

Riccardo Musso
***"Intra Tanarum et Bormidam et litus maris". I marchesi di Monferrato
e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)***

[A stampa in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Ponzzone (Al), 11-14 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000 © dell' autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Premessa

Quando, alla metà del XVI secolo, gli abitanti del marchesato di Finale si ribellarono ad Alfonso II del Carretto, loro signore, si aprì una delicata questione che interessò per parecchi anni le cancellerie dei principali stati italiani, oltre che della Spagna e dell'Impero. Sebbene di scarsa consistenza territoriale, il Finale rivestiva una grande importanza strategica, presentandosi come un cuneo piantato all'interno del dominio genovese della Riviera di Ponente, interrompendone - seppure per breve tratto - la continuità territoriale. A contendersene il dominio erano, in primo luogo, il marchese spodestato e la Repubblica di Genova (che sul Finale vantava fondati diritti di superiorità feudale), ma nella contesa si inserirono nel corso degli anni il duca Emanuele Filiberto di Savoia, il re Filippo II (nella sua qualità di duca di Milano) e, addirittura, Cosimo de' Medici, duca di Firenze. A parte quest'ultimo, coinvolto per volontà dell'imperatore ¹, le loro rispettive pretese al dominio di Finale si rifacevano tutte al XIV-XV secolo, quando i predecessori del marchese Alfonso erano stati costretti, nel corso delle turbolenti vicende del loro piccolo stato signorile, a stringere, di volta in volta, patti di aderenza o di vassallaggio con i ben più potenti stati vicini: Genova, il ducato sabauda, lo stato visconteo-sforzesco ².

Nella controversia si inserirono anche i duchi di Mantova, quali discendenti per via materna "della casa e linea sassonica de Aleramo", dalla quale avevano tratto origine tanto i marchesi di Monferrato che quelli di Savona, di cui i signori di Finale costituivano il ramo forse più importante. Si trattava però di una discendenza che molti tra i Del Carretto avevano sempre rifiutato di riconoscere, negando ai Gonzaga l'omaggio feudale per quelle tra le loro terre sottoposte alla sovranità del Monferrato ³. Le pretese dei duchi mantovani si appuntavano soprattutto sulle cosiddette "Langhe finalesi", quattro piccole località dell'alta val Bormida, che da tempo erano sfuggite ad ogni loro controllo e sulla cui sovranità verteva (e lo sarebbe stata a lungo) una annosa controversia davanti al Consiglio Aulico ⁴. In realtà, esse nascondevano il malcelato desiderio di impadronirsi di Finale stessa, il cui dominio avrebbe assicurato ai duchi di Mantova il sospirato sbocco al mare.

¹ G. A. SILLA, *Storia del Finale*, I, Savona 1964, p. 222.

² R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in AA. VV., *Storia di Finale*, Savona 1997, pp. 125-132.

³ Per gli atti relativi a questa controversia v. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASM), Feudi imperiali 251.

⁴ M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XIV, Bordighera 1958, pp. 57-58. Gli atti relativi alla controversia tra i duchi di Mantova e i marchesi di Finale sono in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AST), Riviera di Genova: Finale, m. 2 ("Processus pro Ser. mo D. D. Duce Mantuae et Montisferrati in causa Calizani, Maximini, Carcherarum, Crucisferrae et aliorum feudorum contra D. Marchionem Finarii").

Le basi giuridiche delle pretese gonzaghesche si fondavano su un diploma imperiale vecchio di quasi due secoli e mezzo, il quale, a sua volta, si rifaceva ad uno ancora più antico, emanato ben più di trecento anni prima. Il 23 marzo 967, infatti, l'imperatore Ottone I aveva donato al mitico fondatore della dinastia aleramica una serie di *curtes* regie sparse "in desertis locis (...) a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam et ad litus maris" ⁵. Nel 1355 queste parole erano state più o meno riprese nel dispositivo dell'investitura che Carlo IV aveva concesso al suo fedele alleato Giovanni II di Monferrato; in quella occasione, oltre alle usuali conferme delle precedenti investiture, l'imperatore volle riconoscergli anche la superiorità feudale (e quindi il vicariato imperiale) sulle terre possedute da numerosi signori discesi, come il Paleologo, dal comune ceppo aleramico, nell'area compresa "intra Tanarum et Bormidam et litus maris": in quel territorio, cioè, posto al confine tra Liguria e Piemonte, già noto come "Langhe".

Questa denominazione, che compare per la prima volta sul finire del XIII secolo, sembra riguardasse originariamente l'alta valle del Belbo e, in generale, il territorio montuoso a sud di Alba, verso il crinale appenninico e la Liguria ⁶. Tuttavia, almeno nell'uso delle cancellerie, essa finì con l'indicare non tanto un'area geografica (la cui esistenza, come tale, venne anzi negata), quanto piuttosto quel complesso di signorie feudali di origine aleramica comprese entro una stretta fascia di territorio tra il Tanaro, la Bormida e il mar Ligure, giungendo così a considerare "Langhe" addirittura località della Riviera di Ponente come Loano, Stellanello, Garlenda... ⁷. L'ampia donazione fatta da Carlo IV al marchese di Monferrato riguardava, in particolare, le terre dei marchesi di Ceva, Clavesana, Bosco, Ponzzone, Busca, Garessio, Incisa e Carretto, collettivamente indicati come i "septem marchionatus". Di fatto, il vicariato diventerà effettivo (e con molte limitazioni) solo nei confronti dei marchesi di Incisa e del Carretto. In particolare furono proprio i possedimenti di questi ultimi, noti anche come marchesi di Savona, a costituire la maggior parte dei feudi delle Langhe ed è appunto di loro e dei loro rapporti con i marchesi di Monferrato che questo studio intende occuparsi.

1. I "Signori Carretti"

Era stato Enrico il Guercio, uno dei numerosi figli di Bonifacio del Vasto, il primo a portare il titolo di marchese di Savona, conferitogli nel 1162 da Federico I ⁸, ma ad esso non corrispose mai un effettivo potere sulla città, da tempo affrancatasi da ogni dipendenza signorile. Spinti anche dalle necessità finanziarie, lui ed i suoi due figli, Ottone ed Enrico II, si liberarono infatti progressivamente di tutti i diritti

⁵ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in *Monumenta Germanica Historiae*, I, p. 463, doc. 339.

⁶ A. A. SETTIA, "Monferrato". *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXIII (1975), p. 534.

⁷ Agli inizi del XVIII secolo, secondo la cancelleria sabauda, si riteneva che "sic vocantur feuda Langarum non ex Provincia (nulla enim est nec fuit sic denominata) sed ex eorum situ in locis desertis de quibus loquitur Otto Imperator in concessione Aledramo facta (...). Vulgariter enim loca deserta Langa vocantur, gallice *Landes*" (v. J. C. LUENIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Lipsia 1725, I, col. 369). Il termine *Langhe* non era peraltro peculiare dell'area geografica oggi così conosciuta: nell'Oltrepo pavese, ad esempio, i possedimenti dei conti Dal Verme dell'alta val Tidone erano noti, nel XVI secolo, col nome di *Langhe vermensi*.

⁸ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* cit., X, parte II, doc. 368, pp. 225-227.

che ancora rimanevano loro in Savona e Noli, preferendo impegnarsi per costituire, lungo gli assi Finale-Millesimo-Alba e Savona-Cortemilia-Asti, una compatta signoria territoriale che andò ampliandosi per effetto di successive acquisizioni.

Il processo di formazione di quelli che saranno i feudi carretteschi si svolse in un arco di tempo compreso tra la metà del XII secolo e i primi decenni del Duecento, durante il quale vennero a costituirsi tre distinti nuclei di irradiazione del potere signorile. Il primo, pertinente a Enrico II, era incentrato su Finale e si estendeva, oltregiogo, all'alta val Bormida fino oltre la "villanova" marchionale di Millesimo. Un secondo, toccato allo stesso marchese, si trovava sulla sponda destra del Tanaro, attorno ai castelli di Monforte, Monchiero e Novello. Il terzo, per finire, posseduto dal fratello Ottone, comprendeva il territorio di Cairo, con Cortemilia e la valle dell'Uzzone ⁹.

Ottone ed Enrico II, furono i primi ad impiegare il cognome *de Carreto*, tratto dall'omonimo castello tra Cairo e Cortemilia, e diedero vita a due lignaggi da cui si dipartirono innumerevoli rami, ognuno facente capo ad uno dei molti castelli disseminati lungo le colline e le valli dell'alta Langa. Da Ottone, signore di Cairo e Cortemilia, discesero infatti i rami di Sessame, di S. Giulia, di Torre e di Ponti: tutti, tranne quest'ultimo (che ebbe una notevole importanza nella storia acquese di metà Trecento), destinati a una progressiva e rapida decadenza. Da Enrico II, trassero invece origine quelli che, nella seconda metà del Duecento, a seguito della nota divisione in "terzieri" dell'intero territorio da essi controllati (1268-1276) ¹⁰, sarebbero stati i signori di Finale, di Millesimo e di Novello, a loro volta successivamente frammentatisi in molteplici rami ¹¹. Tutti però, tanto i discendenti di Ottone che quelli di Enrico II, mantennero sempre, fino praticamente all'età contemporanea, sia il cognome del Carretto, sia il titolo di marchesi di Savona ("ex marchionibus Saone") a ricordo delle funzioni d'ufficio un tempo esercitate in quella città ¹².

Di pari passo con la proliferazione di linee collaterali, per effetto del regime successorio si ebbe una progressiva frantumazione del dominio familiare, ancora

⁹ L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*, Atti del convegno di studi (Savona, 26 ottobre 1991), "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria", n. s., XXX (1994), pp. 28-30. Per un dettagliato esame dei possedimenti carretteschi agli inizi del XIII secolo v. G. MURIALDO, *La fondazione del burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in "Rivista Ingauna e Intemelina", n. s., 1-3 (1985), pp. 41-53.

¹⁰ G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Taurini 1790 (rist. anast. Bologna 1967), II, doc. 166, 172.

¹¹ In base alla genealogia carrettesca del finalese Bricheri Colombo (XVIII secolo), dalla linea di Novello sarebbero discesi i rami di Novello, Bossolasco, Spigno, Prunetto e Gorzegno; da quella di Millesimo i rami di Millesimo, Saliceto, Camerana, Roccavignale, Cengio, Altare, Dego, Mallare e Grana, oltre a un ramo che a metà Seicento si stabilì in Boemia. Dal terziere di Finale, infine, si originarono i rami di Finale, Calizzano, Mombaldone, Zuccarello (signoria permutata nel 1588 con Bagnasco e Saliceto) e Balestrino; un ramo, disceso da Antonino del Carretto di Finale si trapiantò nel XIV secolo in Sicilia dove ottenne la contea di Recalmuto, estinguendosi agli inizi del Settecento (v. J. BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis et Marchionum Savonae, Finarii, Clavexanae etc.*, Vindobonae 1741).

¹² L'uso, da parte dei Carretto di intitolarsi marchesi di Savona fu a lungo contestata dai Savonesi che negavano a tale titolo ogni significato giuridico; le convenzioni del 1324 sancirono in pratica tale interpretazione, anche se ai marchesi venne riconosciuto il diritto di fregiarsene (v. *I registri della catena del comune di Savona*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", n. s., XXII (1987), registro II, parte I, p. 390).

abbastanza compatto alla fine del XIII secolo. Tentare di ricostruire questo processo, tenendo dietro alle varie vicende dinastico-territoriali dei Del Carretto è impresa difficile e oltretutto abbastanza tediosa, per il continuo susseguirsi di permuta, acquisti, vendite, successioni e donazioni. Si può tuttavia osservare che, nel corso del Trecento e forse ancor più nel secolo seguente, tutti i vari rami del consortile si sforzarono di rimediare in qualche modo al caotico regime di condominio in cui avevano finito col trovarsi le loro signorie cercando, con acquisti, permuta, matrimoni e subinfeudazioni, di raggiungere una maggiore compattezza, in modo da evitare la dispersione di beni, diritti e giurisdizioni. Tali preoccupazioni spinsero i "Carrettini" (come erano anche chiamati) dei vari rami a trovare il modo di raggiungere una qualche unità di governo in quelle signorie condominio di più signori. Dove fu possibile, essi si accordarono per una divisione dei sudditi e delle rendite stabilendo regole per esercitare a turno (per un numero di mesi o giorni l'anno proporzionati alla parte di ciascun signore) il governo del feudo e, in particolare, l'amministrazione della giustizia¹³. Simili accordi vennero stabiliti un po' in tutte le signorie, ma, con il XV secolo (e ancor più nel secolo successivo), andò diffondendosi, specie in quelle di maggiori dimensioni, l'istituto del "capitanato", che fu regolamentato da appositi capitoli, concordati fra i consignori. Il signore cui toccava, secondo la rotazione annua, il governo del feudo, assumeva il titolo di "capitano" e, con esso, la direzione generale degli affari comuni e, in particolare, la sovrintendenza sulla giustizia con la giurisdizione d'appello¹⁴; a lui spettava inoltre la nomina degli ufficiali signorili (vicario giudicante, tesoriere, luogotenenti preposti alle giudicature inferiori), nonché la convocazione e la presidenza del consiglio dei condomini, ove esercitava doppio voto.

L'esigenza, poi, di trovare una linea di azione comune nei confronti dei comuni e dei signori vicini, nonché di istituire una superiore istanza per la composizione delle frequenti liti tra i membri del lignaggio, spinse i marchesi del Carretto, a somiglianza di altre consorterie feudali piemontesi (i marchesi di Ceva e d'Incisa, i conti di Cocconato e altri), a dare vita ad un organismo comunitario, a carattere federativo, noto come "Lega de' Signori Caretti". Di esso non sono noti gli statuti, ma dalle numerose testimonianze pervenuteci¹⁵, si sa che era retto da un consiglio generale di tutti i consorti, nel quale si procedeva annualmente, in un'adunanza convocata di volta in volta in sedi diverse, all'elezione di un capitano, di un vicario giurisperito e, presumibilmente, di altri ufficiali¹⁶. Tale federazione fu in funzione

¹³ Esempio, a questo proposito, l'accordo intercorso tra il marchese Giorgio ed i nipoti Manuele ed Aleramo del Carretto il 4 maggio 1357, ed avente come scopo la divisione in due parti del distretto di Finale (v. AST, Riviera di Genova: Finale, m. 2, n. 13).

¹⁴ A Bossolasco il capitano doveva "amministrare l'ufficio suo per comune utilità del consortile e attendere alla conservazione della giurisdizione e delli vassalli e sudditi, facendo amministrare da i giudicanti buona giustizia, sopra i quali habbi autorità e che tutti li recorsi, appellationi, querele di agravio spettino al Capitano d'anno in anno successivamente, riservando però autorità a tutti li Signori uniti e non separati di non riconoscere sopra il governo del Capitano in caso di querella"; v. *Capitoli del capitanato di Bossolasco (1569)*, in *Statuti, tariffe, privilegi e conventioni del marchesato e mandamento di Bossolasco*, Balestrino 1704, pp. 114-115. Il capitanato venne introdotto dai Del Carretto e dagli Scarampi in alcune tra le signorie di maggiori dimensioni, come a Bossolasco, Millesimo, Novello e Cairo.

¹⁵ Si vedano numerosi riferimenti in ASM, Sforzesco 434, 437, 443.

¹⁶ Notizie sull'attività della Lega durante la guerra di Finale in G. M. FILELFO, *La guerra di Finale (1447-1452)*, a cura di G. B. Cavasola, Finale Ligure 1995, pp. 37-38. Su analoghe istituzioni consortili piemontesi v. C. DURANDO, *Un settennio di storia del comitato di Cocconato e gli statuti del suo*

soprattutto alla metà del XV secolo, epoca in cui ad essa aderirono anche gli Scarampi che, dopo l'acquisto, nel 1337, di Cairo e Cortemilia da Manfredo IV di Saluzzo (il quale, a sua volta, le aveva comprate quindici anni prima da Oddone e Manfredino del Carretto di Cairo), erano stati a lungo in contrasto con i marchesi di Savona, contro i quali, ancora agli inizi del Quattrocento, avevano ingaggiato una vera e propria guerra ¹⁷.

Attraverso la "Lega", Carrettini e Scarampi poterono mantenere un saldo controllo del territorio delle Langhe che, al di là delle non infrequenti contese tra loro, si mantenne praticamente assoluto fino al XVI secolo. A tale risultato contribuì non poco la capacità di mantenere nelle loro mani anche l'amministrazione di quelle istituzioni ecclesiastiche che erano localmente in possesso di beni e di diritti patrimoniali e giurisdizionali. Non soltanto chiese, monasteri e altri enti, spesso di antica fondazione marchionale, sui quali esercitavano il giuspatronato o ne avevano, per consolidata tradizione, la piena disponibilità ¹⁸; ma anche delle stesse diocesi di Alba e di Acqui ¹⁹.

2. Aderenze e superiorità feudali tra XIII e XIV secolo

Se i "signori Carretti" poterono per così tanto tempo esercitare un predominio pressoché assoluto sulle loro terre, giungendo addirittura ad irradiare la propria influenza anche sulle località finitime ²⁰, ciò fu dovuto, in buona misura alla scarsa forza dei comuni e degli stati signorili circostanti, fattore che permise loro di conservare abbastanza agevolmente la propria autonomia, solo limitandosi a formali atti di sottomissione, privi in realtà di ogni effettivo valore. Nel caso di Acqui o Savona, ad esempio, l'unico obbligo cui furono assoggettati i marchesi, a parte la

capitanato, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino, I (1896), nn. IV-V; G. MANZONI, *Ceva e il suo marchesato*, Ceva 1911, pp. 38-39.

¹⁷ E. ZUNINO, *Cairo e le sue vicende nei secoli*, Cairo Montenotte 1929 pp. 45-49. L'adesione degli Scarampi alla "Lega" carrettesca, portò all'istituzione di un secondo capitano, nominato in loro rappresentanza.

¹⁸ L'abbazia di S. Quintino di Spigno, che nella val Bormida possedeva le signorie di Cagna, Piana e Giusvalla, fu fino al 1484 possesso quasi ininterrotto dei Del Carretto, che negli ultimi decenni ne ottennero la conversione in commenda perpetua. Lo stesso fu per la canonica di Ferrania (a lungo disputata con gli Scarampi), il monastero di S. Stefano di Millesimo, l'ospedale di Fornelli, senza contare le semplici pievi e parrocchie, alla cui amministrazione erano nominati spesso membri della stessa famiglia Del Carretto, la quale poi, quasi ovunque era anche investita dai vescovi di Acqui e di Alba delle locali decime.

¹⁹ Il vescovato di Alba nel quale si trovava la maggior parte dei feudi carretteschi, a cavallo fra Tre e Quattrocento, restò nelle mani della famiglia per oltre ottanta anni, senza interruzione; v. D. HAY, *La chiesa nell'Italia rinascimentale* (trad. it. di *The Church in Italy in the Fifteenth Century*, Cambridge 1977), Roma-Bari 1979, p. 33. Per la serie dei vescovi di Alba e Acqui cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venetiis 1719, coll. 939-941. Sui confini delle diocesi nell'area langasca cfr. L. OLIVERI, *L'organizzazione pievana in alta Val Bormida dal X al XVII secolo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Atti del convegno di Carcare, 15 luglio 1990, Cuneo 1992, pp. 151-164.

²⁰ Specie nella Riviera di Ponente, i Del Carretto ebbero modo di creare una vasta rete di clientele che andò configurandosi come una vera e propria fazione, spesso coincidente con quella ghibellina. Tale influenza, esercitata soprattutto dai signori di Finale e di Millesimo, si irradiava a tutta la costa tra Albenga e Savona, dove gran parte di quegli abitanti - secondo testimonianze quattrocentesche - ubbidiva loro " sì per amore che per timore"; v. R. MUSSO, *Finale* cit., p. 126, nota 3.

cessione di alcune località negli immediati dintorni delle due città, fu l'adesione a convenzioni che garantivano ai mercanti cittadini favorevoli condizioni doganali e commerciali ²¹. Da parte di Alba, al contrario, si ebbe nei primi decenni del Duecento un tentativo di imporre la propria autorità sulle signorie che i Del Carretto possedevano lungo le vie che la collegavano alla Liguria e, in particolare, ad Albenga ²², ma la grave crisi finanziaria che colse la città alla metà di quel secolo interruppe questa breve fase espansionistica. Di ben maggiore portata fu invece la politica del comune di Asti. Esso infatti, fin dal XII secolo cercò di far accettare la propria supremazia ai marchesi di Savona, giungendo a più riprese ad ottenerne l'omaggio feudale. Nel 1209, la cessione fatta da Ottone del Carretto di Cortemilia e degli altri suoi possedimenti nelle valli della Bormida e dell'Uzzone, costituì la base giuridica per la lunghissima dipendenza feudale da Asti di questa parte delle Langhe ²³.

Alla penetrazione astigiana si accompagnò, apparentemente senza alcun contrasto, anche quella del comune di Genova che già nel XII secolo aveva avuto modo di imporre ai marchesi di Savona il giuramento del cittadinato ²⁴. A spingere i Genovesi a occuparsi di loro non era tanto l'interesse per la sicurezza dei traffici tra il Basso Piemonte e la Riviera di Ponente, quanto piuttosto la possibilità di crearsi, alle spalle della riottosa Savona, una clientela vassallatica capace di intervenire militarmente nella vicina città a difesa degli interessi genovesi; né va poi sottovalutato l'interesse economico legato allo sfruttamento delle ricche foreste dell'alta val Bormida, la cui produzione era in buona parte destinata ai cantieri navali di Genova e delle Riviere. Fu Ottone del Carretto, lo stesso che nel 1209 aveva fatto omaggio ad Asti delle sue terre della valle Uzzone, a prestare, cinque anni dopo, analogo atto di sottomissione nei confronti di Genova, ricevendo investitura di Cairo, Dego e di tutti i diritti da lui posseduti nella vallata della Bormida di Spigno ²⁵. La presenza genovese si consolidò, nel 1223, con l'acquisto dai marchesi del Bosco del castello di Pareto, posto a cavaliere tra le valli della Bormida e dell'Erro; nel 1290, poi, anche i marchesi di Ponzone vennero indotti a fare omaggio dei loro castelli al comune, che venne così a disporre della fedeltà vassallatica non solo di Ponzone, importante posizione fortificata in direzione di Acqui, ma anche dell'ampio distretto di Spigno ²⁶.

²¹ Per le convenzioni stipulate tra i Carretto di Finale, Millesimo e Bossolasco e il comune di Savona nel 1324 v. *I registri della catena* cit., registro II, parte I, docc. nn. 530-535.

²² Si vedano, ad esempio, i patti con Enrico II del Carretto del 1224 in *Il Rigestum Comunis Albe*, a cura di E. Milano, II, Pinerolo 1903, doc. CCCIV, pp. 21-22; doc. CCCXXX, pp. 242-245; doc. CCCXLVII, p. 261.

²³ Da allora furono comprese tra le terre feudali del contado d'Asti: Cortemilia (peraltro già donata a quel comune nel 1191), Castino, Bosia, Torre Bormida, Bergolo, Torre Uzzone, Cagna (oggi S. Massimo), Serole, Castelletto Uzzone, Perletto, Olmo, Roccaverano, Denice, Mombaldone, Ponti, Pezzolo, Saleggio, Gorrino, Vesime, Lodisio, S. Giulia; v. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella e P. Vayra, Roma 1887 ("Atti della R. Accademia dei Lincei, VII), III, doc. 250.

²⁴ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di S. Angelo, Roma 1936 ("Fonti per la Storia d'Italia, 77), I, doc. 106.

²⁵ La donazione, riguardò Cairo, Dego, Carretto, metà di Carcare e i boschi di Ronco di Maglio e Monte Caviglione; v. G. B. MORIONDO, *Monumenta* cit., II, docc. 167-168, coll. 394-396.

²⁶ Il 23 novembre 1290 Enrichetto qu. Bonifacio e Manfredino qu. Corrado dei marchesi di Ponzone fecero donazione al comune di Genova del castello di Ponzone e di 1/3 di Spigno, Rocchetta e Merana, ricevendone investitura dal podestà di Genova e dai capitani del popolo Oberto Spinola e Corrado

Se raffrontata a quella dei comuni finitimi, l'influenza dei principati che circondavano le Langhe fu invece, almeno fino al XIV secolo inoltrato, nel complesso limitata. Tra i Del Carretto e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo esistevano consolidati legami familiari e la coscienza di una comunità di stirpe che non poteva essere dimenticata facilmente. Così, nonostante saltuari periodi di scontro, i reciproci rapporti si mantennero sempre amichevoli, con un'assidua presenza dei marchesi di Savona sia nelle corti che negli eserciti dei loro più potenti consanguinei ²⁷. Del resto, fino alla seconda metà del XIII secolo, i marchesi di Monferrato non mostrarono mai un particolare interesse per una espansione a sud del Tanaro, preferendo accontentarsi di un generico riconoscimento del loro dominio diretto su alcune terre situate "ultra Tanarum", loro pervenute in parte per acquisti, in parte a seguito del matrimonio che aveva unito, nel 1211, Berta di Clavesana al marchese Guglielmo II ²⁸. Di queste terre, la porzione più consistente, con Dogliani, Mombarcaro e Camerana, era stata infeudata, a titolo oneroso, al marchese Manfredo III di Saluzzo e da allora costituì la "pars ultra Tanarum" del marchesato saluzzese. Il resto era rappresentato da raggruppamenti isolati di territori (Novello, Monforte, Bossolasco, 1/4 di Cortemilia, Cagna, Lodisio, Olmo, Bubbio e altri), sparsi tra il Tanaro e la Bormida e di cui il dominio utile apparteneva da lunghissimo tempo ai Del Carretto sia del ramo di Savona che di Cortemilia. Per questi feudi, tuttavia, il legame con i marchesi di Monferrato rimase estremamente blando e saltuario, soprattutto per quanto riguarda i Del Carretto, giacché gli omaggi feudali prestati nel 1220 da Ottone e nel 1268 da Corrado, il capostipite del terziere di Millesimo ²⁹, non ebbero praticamente alcun seguito sino alla fine del Trecento quando, su altre basi giuridiche, si andrà formando, come vedremo, quelle che si potrebbero definire le Langhe "monferrine" ³⁰.

I vincoli vassallatici che Asti, Genova e i marchesi di Monferrato poterono imporre ai signori delle Langhe riguardarono all'incirca la metà dei loro possedimenti e non pregiudicarono in alcun modo l'alta superiorità imperiale su tutte queste terre. Fino alla metà del Trecento, tuttavia, il carattere di feudatari imperiali rivendicato dai marchesi di Savona si appoggiò unicamente sul diploma che Federico I aveva concesso nel 1162 a Enrico il Guercio e nel quale non era certo rispecchiata la situazione dei suoi discendenti di un secolo e mezzo dopo ³¹. La lunga assenza

Doria (v. *Ibidem*, doc. 120, coll. 615-620.). Tale donazione fu seguita, lo stesso giorno da quella di Tommaso qu. Enrico, per i restanti 2/3 di Spigno, Merana e Rocchetta (*Ibidem*, II, col. 601).

²⁷ L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto* cit., pp. 31-32, in particolare la nota 51.

²⁸ G. B. MORIONDO, *Monumenta* cit., II, col. 190.

²⁹ L'omaggio riguardava 1/4 di Cortemilia, S. Giulia e altri feudi; v. *Ibidem*., II col. 649. Per il giuramento di Corrado del Carretto cfr. G. BALBIS, *Val Bormida medievale*, Cengio 1980, p. 177.

³⁰ Dei feudi di origine duecentesca, solo la quarta parte di Cortemilia continuò fino al XVI secolo a riconoscere per propri signori diretti i marchesi di Monferrato, nonostante tale dipendenza fosse oggetto di controversia con il comune di Asti e, successivamente, con i duchi di Savoia. Nel Seicento alcuni dei consignori del feudo continuavano a prestare omaggio al duca di Mantova e Monferrato, ma ciò era effettuato "piuttosto per apparenza che per altro"; v. G. GIORCELLI, *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti nel 1604 da Evandro Baronino, cancelliere del Senato di Casale*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria", serie II, fasc. XVII-XVIII (1905), p. 226.

³¹ Nel 1162 Federico I aveva investito Enrico il Guercio dei beni pervenutigli da suo padre Bonifacio, limitatamente però a quanto si trovava "in civitate Savonae et in marchae et in episcopatus et in toto districtu prefatae civitatis et marchae": non comprendendo così, apparentemente, i numerosi possedimenti situati nel comitato di Alba. Questo diploma, successivamente confermato da Federico II nel 1220 a

dell'impero dalle vicende italiane, iniziatasi con la morte di Federico II e il fallimento della spedizione di Corradino (alla quale i Carrettini avevano dato tutto il loro sostegno...), privò i marchesi di Savona di un tradizionale punto di riferimento, costringendoli a cercare altrove la necessaria protezione per cercare di affrontare indenni le tempeste che si abbattevano sul Basso Piemonte. Essi dovettero così destreggiarsi tra Angioini e Monferrato, tra Saluzzo e Paleologi e tra Paleologi e Visconti, facendo accordi ora con l'uno ora con l'altro, al solo scopo di salvaguardare i propri beni e il proprio potere sui loro sudditi. Si trattò comunque sempre di accordi temporanei ³², che non mutarono lo *status* giuridico delle loro signorie, né i legami che li vincolavano ad Asti o a Genova, che rimasero infatti sempre in vigore.

3. *Il vicariato imperiale sulle terre "aleramiche"*

L'opposizione all'espansionismo visconteo fu l'elemento che coagulò attorno al marchese di Monferrato la maggior parte della nobiltà feudale del Piemonte meridionale. Perciò, quando nel 1355 Carlo IV riconobbe a Giovanni II Paleologo la superiorità feudale sulle signorie aleramiche delle Langhe, non erano poche quelle fra loro che si trovavano già da alcuni anni nella sua orbita, ora come "aderenti", ora addirittura come vassalle ³³. Quel primo *Romzug* del sovrano boemo, fatto al solo scopo di ricevere a Roma la corona imperiale dai legati inviati da Avignone, fornì l'occasione alla nobiltà feudale dell'Italia settentrionale di farsi rilasciare, dietro larghe offerte in denaro, quei diplomi d'investitura che dovevano legittimare i possessi e i poteri acquisiti in anni di dura lotta con i comuni e i principi vicini. Anche i Del Carretto di Novello approfittarono della presenza in Italia del re dei Romani e futuro imperatore e il 2 febbraio, raggiunto a Pisa, si fecero concedere l'investitura delle loro terre ³⁴.

Del seguito di Carlo faceva parte, tra gli altri, il marchese di Monferrato, la cui presenza, per le fortune della spedizione, si rivelò quanto mai provvidenziale ³⁵ e di questo il sovrano si sdebitò quando fu di nuovo a Pisa, di ritorno da Roma dove, il giorno di Pasqua aveva ricevuto l'incoronazione a imperatore. L'8 maggio, egli

beneficio di Enrico II del Carretto fu, fino al 1355, il solo concesso da un imperatore ai signori delle Langhe; v. J. C. LUENIG, *Codex cit.*, I, col. 2115-2118.

³² Si vedano, ad esempio, le investiture concesse da Carlo d'Angiò ai marchesi del Carretto in G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, "Biblioteca della Società storica subalpina", CXVI (1930), pp. 35-37.

³³ Nel 1347, sotto la minaccia di Luchino Visconti, strinsero alleanza con il marchese Giovanni II i marchesi del Carretto, di Ceva, di Ponzzone e i Malaspina di Cremolino; v. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. Avogadro, in "Monumenta Historiae Patriae", Scriptores, III, Augusta Taurinorum 1848, col. 1179.

³⁴ L'investitura concessa i fratelli Antonio, Alberto, Enrico, Manfredo e Franceschino del Carretto, figli del *quondam* Giacomo, riguardava, oltre a Novello, Monchiero e Bossolasco, i castelli e le terre di Sinio, Albareto, Arguello, Serravalle, Mombarcaro, Gorzegno, Cerreto, Castino, Dego, Spigno, Carretto, Saleggio e la parte loro spettante in Cosseria, Millesimo e Carcare, rimaste indivise fin dall'istituzione dei tre terzi, nel 1268; v. J. C. LUENIG, *Codex cit.*, I, col. 2119-2120 (E' un evidente svista del Lünig la datazione di questo documento al 1345, quando Carlo non solo non si trovava in Italia, ma neppure era re di Boemia e re dei Romani).

³⁵ Fu soprattutto grazie al marchese Giovanni II ed ai suoi cavalieri se, durante il lungo soggiorno del re a Pisa, poté essere domata l'improvvisa insurrezione dei Gambacorta, timorosi di perdere la signoria della città; v. B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, I, p. 790; GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica cit.*, col. 1202.

concesse al marchese non solo l'investitura di tutte le terre del Monferrato (comprese quelle da lui rivendicate e dettagliatamente elencate nel diploma) ma anche di "omnes illas cohortes in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Bormide et ad litus maris": utilizzando, più o meno, le stesse parole dell'investitura concessa nel 967 da Ottone I all'ormai mitico Aleramo (con la già menzionata sostituzione della Bormida all'Orba). Inoltre, l'imperatore volle anche far dono al marchese della superiorità feudale "in omnes et singuli nati et descendentes ex progenie quondam Aledrami primi marchionis", trasferendogli le "fidelitates et fidelitatis vasalatus ac superioritates et superioritatis dominium omnium et singulorum (...) eorum qui de eadem progenie sunt (...) et potissime marchionum de Carreto, de Ceva, de Cravexana, de Bosco, de Ponzono, de Busca, de Garezio, de Incisa" ³⁶.

La donazione equivaleva, in sostanza, alla concessione del vicariato imperiale sulle Langhe o, per essere più precisi, su quelle signorie in possesso della discendenza aleramica ³⁷: non di tutte, però, in quanto tra esse non erano comprese quelle appartenenti al marchese di Saluzzo. Sulla reale efficacia del diploma imperiale è lecito però nutrire dei dubbi; non solo per l'imprecisione con la quale erano stati indicati i lignaggi "aleramici" sottoposti alla superiorità feudale del Paleologo, che aveva visto inserite nell'elenco famiglie ormai estinte (i Bosco) o in via di estinzione, ma perché, a parte i Del Carretto e soprattutto gli Incisa, nessuno degli altri consortili poteva facilmente essere sottoposto all'autorità del marchese senza ledere trattati di aderenza e vincoli vassallatici ormai da tempo consolidati. La concessione imperiale fu pertanto poco più che simbolica. Del resto, che il sovrano non avesse le idee del tutto chiare su quale avrebbe dovuto essere l'assetto feudale di quell' "angulo del Pedemonte" è ampiamente dimostrato da quella che sarebbe stata la sua politica proprio nei confronti di quei signori feudali la cui fedeltà egli aveva trasferito nel marchese di Monferrato. Non passò infatti neppure una settimana dall'investitura al marchese Giovanni e la qualifica di feudi imperiali venne concessa ai domini dei Del Carretto di Finale ³⁸ e, tre anni dopo, anche a quelli di Millesimo ³⁹, senza fare alcun riferimento, in entrambi i casi, ad eventuali diritti di superiorità del marchese Giovanni II e dei suoi successori ⁴⁰. Con tutto ciò i termini della concessione del vicariato sulle terre aleramiche continuarono ad essere riproposti, più o meno nella stessa forma, in tutte le successive investiture che gli imperatori avrebbero fatto ai marchesi e, successivamente, duchi di Monferrato fino al 1708 ⁴¹.

³⁶ J. C. LUENIG, *Codex cit.*, I, col. 1351-1352.

³⁷ G. TABACCO, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del Sacro Impero*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XLVI (1948), pp. 31-71.

³⁸ Il 15 maggio 1355, sempre a Pisa, Carlo IV aveva conferito a Giorgio, Manuele e Aleramo del Carretto l'investitura delle loro rispettive quote di Finale, Calizzano, Massimino, Cosseria, Millesimo, Carcare e dei feudi delle valli dell' Arroscia e del Lerone, provenienti dall'eredità clavesanica (J. C. LUENIG, *Codex cit.*, col. 2119-2124).

³⁹ Il 27 dicembre 1358, a Praga, Carlo IV aveva concesso a Bonifacio del Carretto qu. Francesco l'investitura di Osiglia, Mallare, Roccavignale, 2/3 di Cosseria, Millesimo, Altare, del giuspatronato di San Pietro di Ferrania e, più in generale, di 1/6 del marchesato di Savona (*Ibidem*, col. 2123-2126).

⁴⁰ Non così fu, invece, nell'investitura concessa il 13 aprile agli Scarampi dallo stesso Carlo IV. In essa, infatti, la concessione di Vinchio, Cairo, Cortemilia e Montaldo fu fatta "salvis iuribus feudalibus civitarum nostrarum Ianuensis et Astensis" (*Ibidem*, II, col. 507-510).

⁴¹ Elenco di queste investiture in *Ibidem*, I, coll. 370-371.

Di fatto, dunque, il diploma del 1355 non produsse nell'immediato alcun effetto, né il marchese, impegnato nuovamente nella guerra contro i Visconti, poté mai tentare di rendere esecutive le clausole della donazione imperiale. Carrettini ed altri signori di stirpe aleramica non figurarono così tra i vassalli marchionali in nessuna delle sedute del Parlamento monferrino ⁴², né essi mostrarono di aderire pienamente alla politica del Paleologo. Al loro interno le divisioni continuarono come prima, traendo anzi rinnovato vigore dalla continua rivalità tra il Monferrato e Milano. Nelle guerre che si susseguono tra i due stati essi, come del resto gli altri signori delle Langhe e delle zone finitime, figurano schierati ora nell'uno, ora nell'altro campo. Anzi, a dispetto dei diritti di vicariato che il marchese poteva vantare, in quegli anni furono invece i Visconti ad accrescere sempre più la loro clientela. Era, questa, una conseguenza diretta dell'acquisto definitivo di Asti (1382), grazie al quale i signori di Milano avevano ereditato non solo un contado di notevoli dimensioni ⁴³, ma anche una numerosa feudalità, i cui domini si addentravano, come accennato, all'interno delle Langhe e lungo la valle del Tanaro.

4. *Gli acquisti di Teodoro e Gian Giacomo Paleologo*

L'insediamento del dominio orléanese su Asti (1387), a seguito del matrimonio del duca Luigi d'Orléans con Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, produsse effetti immediati negli assetti fazionari del Piemonte meridionale. Il principe transalpino, secondo le secolari tradizioni della casa reale di Francia, si presentava come il naturale difensore dei diritti dei guelfi, nonostante egli, nei primi anni del suo governo, cercasse di seguire sostanzialmente la politica del suocero. La diffidenza che circondava il duca Luigi ed i suoi funzionari crebbe quando si fecero manifesti i suoi ambiziosi piani di conquista in direzione della Liguria e, in particolare, della Riviera di Ponente. I Del Carretto, i cui feudi si inframmezzavano tra l'Astigiano ed il territorio genovese, dovettero essere i primi a preoccuparsi, anche perché l'imminente spedizione orleanese trovò l'immediato sostegno di Carlo del Carretto di Finale, desideroso, con il sostegno ducale, di regolare vecchie questioni con i suoi consanguinei. Così, nel maggio 1393 Carlo ricevette ad Asti l'investitura delle sue terre dal conte di Chassenage, governatore della città ⁴⁴, seguito, nelle settimane successive, da altri consorti: primi fra tutti i consignori di Novello e Bossolasco.

In queste difficili circostanze il marchese di Monferrato, che pure non si era fino ad allora opposto ai progetti del duca, apparì ai Carrettini che avevano di che temere dal signore di Finale, come il solo possibile protettore, e ciò sia "ratione vicariatus imperialis et plurium donationum et concessionum imperialium", sia per la comune discendenza da Aleramo, "primo marchione et stipite et domino" di quelle stesse terre che erano ora minacciate. Fu solo allora, trentotto anni dopo il diploma di Carlo IV, che le clausole in esso contenute divennero effettive. Infatti, sotto la

⁴² A. BOZZOLA, *Parlamento del Monferrato*, "Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831", serie I, sez. V, Bologna 1926, pp. 39-42.

⁴³ Per un quadro dell'ordinamento territoriale del contado d'Asti nel XIV secolo v. R. BORDONE, *Assestamenti del territorio suburbano: le "diminutiones villarum veterum" del comune di Asti*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXVIII (1980), pp. 127-177.

⁴⁴E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes (1392-1402). Documents diplomatiques*, Paris 1896, doc. IV, pp. 398-399.

minaccia rappresentata dal duca d'Orléans, nel giugno di quello stesso anno alcuni tra i Del Carretto dei "terzieri" di Finale e di Millesimo si presentarono nel castello di Moncalvo, residenza del marchese Teodoro II, per fargli omaggio delle loro terre. Il 20 di quel mese, Giorgio del Carretto *quondam* Manuele, a nome dei fratelli Luchino, Corrado, Marco e Francesco, nonché del cugino Antonio qu. Aleramo, faceva donazione dei luoghi di Calizzano, Osiglia, Massimino, Pallare e 1/6 di Carcare nell'alta valle Bormida, di 1/3 di Mioglia (indivisa con Boarello Grimaldi) nella diocesi di Acqui, nonché di Garlanda e di metà della castellania di Rivernaro nel territorio di Albenga: terre, queste ultime, di cui erano retroinvestiti i signori della Lenguiglia e i Cazzulini. La donazione prevedeva inoltre l'impegno da parte di Francesco, che era abate di S. Quintino di Spigno, a stipulare aderenza decennale con il marchese per i possedimenti dell'abbazia di Piana, Giusvalla, Cagna (oggi S. Massimo), Lodisio e Mombaldone. Tre giorni dopo, sempre nel castello di Moncalvo, compariva un altro Giorgio del Carretto, figlio questa volta del signore di Millesimo Bonifacio che, a nome del padre, dei fratelli Giovanni e Francesco e del nipote Lucemburgo, donava al marchese le loro terre di Millesimo, Roccavignale, Cosseria, Altare e Mallare ⁴⁵. A queste donazioni si aggiunse poi, tre anni dopo, quella di Francesco del Carretto di Cengio il quale, nel 1396, ottenne investitura dal marchese delle sue terre di Gottasecca, Camerana, Saliceto, Prunetto, S. Giulia, Carcare, Altare, Mallare e Cosseria ⁴⁶.

Negli anni successivi, Teodoro II ebbe modo di consolidare la sua influenza verso la Riviera, tanto da inserire tra i propri aderenti, non solo i Del Carretto di Finale e Zuccarello, ma anche potenti consorterie rivierasche come i signori della Lenguiglia e di Garlanda, e i Lascaris-Ventimiglia ⁴⁷. La spinta espansionistica verso la Liguria trovò il suo coronamento nel 1409 quando il marchese Teodoro, grazie al favore dei ghibellini genovesi, venne acclamato capitano e signore di Genova, ribellatasi alla dominazione francese. Egli cercò di recuperare le terre del comune ancora occupate dai Francesi, ma per quanto riguarda quelle più vicine al Monferrato (come Pareto, Dego o Capriata) mirò in realtà ad annetterle al proprio diretto dominio. La cosa gli riuscì solo con Dego. Il castello fu infatti riscattato dai Genovesi col denaro anticipato dal marchese e, nell'impossibilità di rimborsarlo in breve tempo essi furono convinti a cedergliene l'amministrazione per cinque anni ⁴⁸. La signoria di Teodoro II su Genova fu però estremamente precaria, continuamente sconvolta dalle ribellioni della fazione guelfa, finché, nel 1413, non venne rovesciata. Egli riuscì, ancora per qualche tempo, a conservare in modo indiretto il governo della città facendo eleggere per doge una persona a lui fedele come Giorgio Adorno, ma quando questi, dopo poco, venne cacciato da Tommaso Fregoso, il marchese divenne il più fiero avversario del nuovo doge, radunando attorno a sé tutti i fuoriusciti di Genova e

⁴⁵ J. C. LUENIG, *Codex cit.*, I, col. 2125, data erroneamente i due diplomi al 1390. Essi sono stati pubblicati recentemente, dopo una revisione critica, da G. BALBIS, *L'alta val Bormida tra Del Carretto e Monferrato alla fine del secolo XIV*, in *Miscellanea di storia savonese* ("Collana storica di fonti e studi", 26), Genova 1978, pp.167 ss. Sull'errore di datazione del Lünig v. IDEM, *Breve storia di un documento a lungo inesistente*, in "Sabazia", 7 (1984), pp. 23-25.

⁴⁶ ASM, Feudi camerati 691.

⁴⁷ Si vedano le nomine di aderenti fatte dal marchese Teodoro fra il 1397 e il 1407 in AST, Monferrato ducato, m. 10, nn. 5-6; Ibidem, m. 11, nn. 3, 7.

⁴⁸ P. L. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II di Monferrato e l'opera di Corrado del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova 1919, pp. 60-61.

la nobiltà ghibellina della città e delle Riviere: una politica che fu ereditata dal suo figlio ed erede Gian Giacomo.

Dal 1417 il Monferrato, alleato a Filippo Maria Visconti, fu in guerra continua con Genova e, mentre gli eserciti milanesi la stringevano d'assedio, le milizie del marchese ebbero modo di conquistare agevolmente i castelli di Ponzone e Pareto, avamposti genovesi verso l'Acquese, ottenendo l'omaggio feudale di Gio. Freilino del Carretto di Spigno ⁴⁹ e dei Malaspina di Cremolino, vecchi nemici dei Fregoso ⁵⁰. Il trattato di Milano (10 maggio 1419) pose fine alla guerra e se il duca di Milano trattene per sé tutte le terre genovesi dell'oltregiogo fino al pagamento di una pesante indennità di guerra, fu però il marchese Gian Giacomo ad ottenere i maggiori vantaggi materiali. Il doge dovette accettare la perdita di Ponzone e Pareto (che avevano già stipulato convenzioni particolari con il marchese garantendosi il carattere perpetuo di terre demaniali) e trasferire al Paleologo i diritti di superiorità feudale sulle terre dei Malaspina (Cremolino, Molare, Morbello, Morsasco, Trisobbio), nonché sulle signorie di Spigno, Dego e Cairo ⁵¹.

5. Tra Milano e Monferrato

L'innegabile successo riportato da Gian Giacomo con questi importanti acquisti lungo le frontiere meridionali del suo stato, fu in gran parte ridimensionato dal rafforzamento del ducato visconteo che, con la conquista di Genova (1421) e l'assunzione nel 1422 del governo del contado d'Asti (esercitato da Filippo Maria in nome del nipote Carlo d'Orléans, prigioniero in Inghilterra), circondava ormai quasi completamente il Monferrato "ultra Tanarum". Né quella viscontea era la sola minaccia all'integrità dei domini del Paleologo, giacché ancora più temibile appariva il duca Amedeo VIII di Savoia, il quale mirava apertamente a impossessarsi del Monferrato o, quanto meno, a rendere il marchese suo vassallo. Stretto tra simili vicini Gian Giacomo cercò di appoggiarsi a Firenze e Venezia, allora alleate contro il Visconti, chiedendo come compenso il possesso di Alessandria e Valenza. Nella primavera del 1431, ricevuto denaro dalla lega anti-viscontea ed approfittando della guerra che teneva impegnato il duca di Milano contro Venezia, il marchese ruppe gli indugi e cercò di impadronirsi di Asti. Il suo attacco non solo fallì per il pronto intervento del duca Amedeo VIII di Savoia, ma nel giro di pochi mesi, il duca di Milano fu in grado di far invadere il Monferrato dai suoi condottieri Nicolò Piccinino e Francesco Sforza ⁵². Abbandonati a sé stessi, quasi tutti i signori delle Langhe, compresi quelli che potevano fregiarsi del titolo di feudatari imperiali e che non avevano alcuna dipendenza del marchese, si affrettarono a inviare procuratori o a comparire personalmente davanti al commissario ducale Urbano Rampini di S. Alosio per fare atto d'omaggio al duca di Milano o a stipulare con lui patti di "aderentia et recommendisia". Tanta sollecitudine, dovuta certamente alla minacciosa presenza ai loro confini delle soldatesche dello Sforza e del Piccinino,

⁴⁹ B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780, p. 311.

⁵⁰ ASM, Feudi imperiali, 232.

⁵¹ J. DU MONT, *Corps universel du Droit des Gens*, Amsterdam 1728, II, parte 2, n. 87.

⁵² B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 315-316.

consentì ai signori langaschi (tra i quali figuravano gli Scarampi di Cairo ⁵³, i Del Carretto di Bossolasco e di Spigno ⁵⁴, quelli di Millesimo, di Prunetto ⁵⁵, di Gottasecca ⁵⁶) di ottenere condizioni estremamente favorevoli, che garantivano di fatto la loro autonomia, solo ponendola sotto la protezione del duca.

Tali dedizioni, apparentemente temporanee e dettate dalle difficili contingenze, erano tuttavia destinate ad avere profonde conseguenze sulle vicende successive delle Langhe; infatti, a seguito delle investiture concesse da Filippo Maria Visconti e dai patti di aderenza con i vari signori della zona, si vennero formando quelle Langhe "ducali" che, per effetto delle trasformazioni istituzionali intervenute nel XVI secolo con la devoluzione del ducato di Milano all'impero e la sua successiva investitura a Filippo II di Spagna, avrebbero costituito i cosiddetti "Feudi imperiali delle Langhe", destinati a durare fino ai primi decenni del Settecento. Questi erano però sviluppi che, allora, nessuno avrebbe potuto prevedere. L'occupazione viscontea dei feudi langaschi aveva infatti un forte carattere di provvisorietà, né il duca appariva convinto della necessità di conservarne il dominio. Se le cose presero un'altra piega fu merito, o colpa, dei Genovesi. Essi, infatti, desiderosi - grazie all'aiuto del duca loro signore - di recuperare quanto perduto nel 1419, fecero pressioni perché tutti i feudi e le terre già appartenuti alla repubblica venissero restituiti dal marchese ⁵⁷. Le loro speranze sembrarono però destinate ben presto a dissolversi perché, dopo non poche vicissitudini ⁵⁸, il marchese di Monferrato riuscì ad ottenere sia negli articoli del trattato di pace di Ferrara (26 aprile 1433), che nel successivo arbitrato dei marchesi di Saluzzo e di Ferrara, la restituzione di "omnes terras, castra, fortificia et loca" occupate dal Visconti o dai suoi alleati ⁵⁹.

Già nel corso di quell'anno, la maggior parte delle terre del Monferrato vennero restituite al marchese, ma inaspettatamente la cosa non poté avvenire nelle Langhe, per la decisa opposizioni da parte dei signori feudali ad abbandonare la recente fedeltà al duca di Milano. Difficile dire quali fossero le motivazioni di un simile atto, ma è probabile che ad un signore debole e continuamente minacciato da più parti come il marchese Gian Giacomo, essi preferissero il duca, assai più potente e, oltretutto, in grado di offrire loro prestigiosi e redditizi impieghi militari e civili. In questa loro resistenza essi trovarono l'appoggio del comune di Genova che, cavillando

⁵³ AST, Langhe feudi: Cairo, m. 1.

⁵⁴ ASM, Registri ducali 45, cc. 68v-69v.

⁵⁵ AST, Langhe feudi: Bozzolasco, m. 1.

⁵⁶ ASM, Feudi imperiali 1.

⁵⁷ Il 23 ottobre 1432 gli Anziani del comune di Genova scrivevano al duca per informarlo che le terre da loro rivendicate erano le signorie di Tommaso Malaspina (Cremolino, Morbello, Molare, Cassinelle e metà Trisobbio), Dego con Rocchetta e Merana, Spigno, Ponzzone e 1/6 di Carcare; v. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi ASG), Archivio segreto 1782, n. 149.

⁵⁸ Dopo l'occupazione del Monferrato, il marchese Gian Giacomo si era rifugiato nel territorio sabauda, presso il cognato Amedeo VIII, ignorando che questi si era già accordato con il Visconti per una spartizione del marchesato. A Thonon, il 13 febbraio 1432, egli fu costretto a firmare un trattato che, in cambio dell'impegno del duca di Savoia a fargli riavere il suo stato, gli faceva donazione di tutte le sue terre a nord del Po nonché di quelle che grazie al suo aiuto avrebbe recuperato dal duca di Milano, con l'impegno da parte del duca di reinvestirne il primogenito del marchese, Giovanni. Quanto al territorio ancora nelle sue mani (e affidato in amministrazione ad un capitano generale savoiano), Gian Giacomo si impegnò a stipulare aderenza perpetua (v. AST, Monferrato ducato, m. 12, n. 20).

⁵⁹ Per il trattato di Ferrara v. ASM, Registri ducali 39, c. 3; per l'arbitrato dei due marchesi v. AST, Monferrato ducato, m. 13, n. 2.

sui termini del trattato di Milano di quattordici anni prima, mirava ad inficiarne la validità. Né meno forti furono le resistenze da parte dei commissari viscontei che si trovavano nelle Langhe, in particolare per quanto concerneva la restituzione al marchese di Spigno, Calizzano, Osiglia, Massimino e Piana ⁶⁰.

La controversia circa la sorte dei signori già feudatari e aderenti del marchese di Monferrato si trascinò per parecchi mesi, tra innumerevoli pressioni da parte dell'imperatore Sigismondo, del duca di Savoia, di Venezia e di Firenze, tutti reclamanti l'integra ricomposizione dello stato marchionale. Alla fine, di comune accordo, venne deciso di delegare la questione a Nicolò Piccinino, allora luogotenente e capitano generale al soldo del duca. La sua decisione, resa nota il 29 gennaio 1434, fu ovviamente di parte, in quanto stabilì che potessero ritornare alla loro precedente condizione di vassalli o aderenti del marchese solo quei signori che avessero voluto liberamente farlo; per gli altri, egli dispose che la decisione fosse delegata ad un giudice designato congiuntamente dalle parti, il quale avrebbe esaminato caso per caso ⁶¹.

La composizione di ogni singola controversia avvenne nell'arco di alcuni anni, secondo tempi e modalità che è difficile ricostruire compiutamente. In linea di massima, però, i desideri dei Genovesi poterono essere accontentati, perché, a parte l'eccezione di Dego, ritornata al Monferrato, sia Antonio Scarampi, signore di 1/4 di Cairo, che Gio. Freilino del Carretto di Spigno poterono restare nella dipendenza feudale del duca di Milano "tamquam dominus Ianue", ricostituendo così, almeno in parte, la situazione anteriore al 1419. La ricostituzione dello stato genovese nei confini antecedenti tale data (ricostituzione parziale, in quanto né Ponzone né Pareto poterono essere recuperate) fu estremamente precaria, perché la ribellione di Genova, avvenuta alla fine di quello stesso 1435, modificò ancora la situazione. Scarampi e Carretto si schierarono a fianco del Visconti ma il legame feudale con Genova non per questo scomparve. Tanto i signori di Cairo che quelli di Spigno continuarono infatti ad essere nominati tra i feudatari e aderenti del comune di Genova, come pure i marchesi di Ponzone⁶², anche se il valore effettivo di tali nomine era puramente simbolico, più una rivendicazione che altro; e questo nonostante i capitoli della pace di Cremona (20 novembre 1441) avessero disposto il ritorno dei feudatari alle fedeltà antecedenti la guerra tra Genova e Milano ⁶³.

In realtà, fino almeno al 1454, la situazione in questa parte del marchesato di Monferrato rimase estremamente incerta. Nel 1435 il marchese Gian Giacomo fu obbligato, a seguito di un giudizio arbitrale emesso da commissari delegati dal duca

⁶⁰ Le obiezioni dei commissari ducali alla restituzione dei feudi al Monferrato sono riportate in B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 318-319.

⁶¹ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, III, Milano 1972, parte 1, n. 129, pp. 114-117.

⁶² Così è, ad esempio, nel 1441 (v. ASG, Archivio segreto 1647, n. 47), nel 1445 (ASG, Archivio segreto 514, n. 96) e 1447 (ASG, Archivio segreto 2731, n. 52). Si noti che i marchesi di Ponzone avevano perso, fin dal 1417 il possesso del borgo omonimo, venduto in quell'anno ai Genovesi. Essi conservavano in loro potere solo il piccolo territorio di Denice (di cui peraltro erano vassalli degli Scarampi) e vantavano diritti su quello di Mioglia.

⁶³ J. DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, p. 111. Nell'elenco dei "colligati, adherenti et recomendati" del comune di Genova, redatto il 10 dicembre 1441, i Genovesi indicarono gli eredi del qu. Carlo del Carretto, Galeotto del Carretto di Finale, Giorgio del Carretto, gli Scarampi di Cairo e Rocchetta, i Del Carretto di Spigno Merana e Dego, i marchesi di Ponzone e Isnardo Malaspina di Cremolino "pro iuribus feudalibus pro quibus obligantur comuni Ianue"; v. ASG, Archivio segreto 1647, n. 47.

di Milano, a rendere esecutive le condizioni giugulatorie che Amedeo VIII gli aveva imposto a Thonon e questi, secondo gli accordi, diede l'investitura all'erede del marchese, Giovanni Paleologo, delle terre "citra Padum" e di quelle "ultra Tanagrum" restituite dal Visconti. Tra esse figuravano anche feudi carretteschi come Altare e Dego, Cortemilia (1/4), Cairo (3/4) ⁶⁴. Tra la metà di febbraio e la fine di maggio i vassalli ed i rappresentanti delle comunità del Monferrato si recarono presso il duca sabauda a prestargli il dovuto giuramento di fedeltà; tra questi vi erano i Del Carretto di Bossolasco e Monesiglio, gli Scarampi di Cairo e di Cortemilia: tutti signori che non sempre, prima di allora, avevano avuto una qualche dipendenza dal Monferrato ⁶⁵.

Divenuto vassallo di Amedeo VIII, il marchese Gian Giacomo trovò estrema difficoltà a restaurare la sua autorità. Filippo Maria Visconti, a dispetto delle promesse, continuava a concedere investiture ad antichi feudatari del Monferrato, quali i Del Carretto di Ponti ⁶⁶, oppure a considerare propri "aderenti" signori come Isnardo e Giovanni Malaspina che, dal 1419, erano divenuti vassalli del marchese Gian Giacomo ⁶⁷.

Questa situazione di grande incertezza sulle reciproche sfere d'influenza si complicò ulteriormente dopo che, alla morte del duca Filippo Maria, sulle terre del ducato di Milano si precipitarono per spartirsene le spoglie i principi vicini. Il marchese Giovanni IV fu uno di questi: occupò alcune terre dell'Astigiano ed obbligò alcuni Carrettini e Scarampi a prestargli il giuramento di fedeltà ⁶⁸, ma non riuscì ad entrare in Asti per la venuta del duca Carlo d'Orléans. L'Alessandrino, conteso da Savoia, Monferrini, Milanesi, Sforzeschi e Francesi, divenne allora terreno di battaglia ed in questa caotica situazione i Del Carretto e gli Scarampi cercarono di salvaguardare i propri feudi come meglio potevano, ricorrendo a nuovi protettori o riallacciando rapporti da tempo lasciati cadere. Gio. Bartolomeo del Carretto di Bossolasco, ad esempio, che era vassallo del duca di Milano (ma che pure aveva rivestito importanti incarichi alla corte dei Paleologi), fece atto di aderenza al marchese Giovanni IV e lo stesso fecero i consignori di Millesimo. Altri, come Gio. Freilino del Carretto di Spigno ⁶⁹ e suo figlio Franceschino ⁷⁰ o i signori di Ponti, fecero invece omaggio o aderenza al duca di Savoia; altri ancora, come i consignori di Calizzano, al comune di Genova ⁷¹. Il marchese di Finale, addirittura, stretto dall'assedio dei Genovesi (che dopo la morte del duca Filippo, suo protettore, gli avevano mosso guerra), si ridusse a dichiararsi, quasi allo stesso tempo, aderente o

⁶⁴ L'investitura fu concessa dal duca il 27 gennaio 1435; v. AST, Monferrato ducato, m. 13, n. 11.

⁶⁵ AST, Monferrato ducato, m. 16, n. 1.

⁶⁶ Per Ponti v. l'investitura di metà del feudo in Bartolomeo del Carretto e fratelli del 2 luglio 1435 in ASM, Registri ducali 13, cc. 28v-34.

⁶⁷ ASM, Registri ducali 49, cc. 340-341.

⁶⁸ B. CORIO, *Storia* cit., II, p. 1205.

⁶⁹ AST, Feudi delle Langhe: Spigno, m. 1.

⁷⁰ AST, Riviera di Genova, m. 1, n. 8.

⁷¹ Marco, Giorgio e Matteo del Carretto di Finale, signori di Calizzano, Carcare e Osiglia, e quindi vassalli del marchese di Monferrato, secondo le investiture del 1393 e del 1437, fecero atto d'omaggio al doge Giano Fregoso (v. ASG, Archivio segreto 3037); lo stesso fece Giorgio del Carretto di Zuccarello, dopo l'occupazione genovese di Finale.

vassallo del marchese di Monferrato, del duca di Savoia e del re di Francia Carlo VII⁷².

Questo intrico di vassallaggi e aderenze multiple cessò in parte quando Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, riuscì finalmente a concludere la pace con il marchese di Monferrato e con il duca di Savoia. Nel trattato con Giovanni IV e il fratello Guglielmo (17 luglio 1454), i feudatari e aderenti già viscontei vennero liberati "ab omni obligatione et iuramento fidelitatis et adherentie et recommendationis" ai quali erano stati costretti dai signori del Monferrato "pro illis bonis, castris et locis pro quibus suprascripti nobiles recognoscebant et obligati erant Ill. domino Filippo Marie duci Mediolani"⁷³. Allo stesso modo vennero liberati da ogni obbligo assunto nei confronti del duca di Milano numerosi signori che, invece, erano stati anteriormente vassalli o aderenti dei marchesi di Monferrato⁷⁴. Qualche settimana dopo, la stessa restituzione di fedeltà feudali venne contemplata nel trattato con Ludovico di Savoia (30 agosto), tenuto a "relassare le fidelità" dei Del Carretto e degli Scarampi di Cortemilia, senza peraltro che nel testo fossero specificate le loro signorie⁷⁵.

Il ritorno della pace segnò un importante svolta nei rapporti tra marchesato di Monferrato e ducato di Milano, soprattutto per quanto riguardava lo *status* dei signori delle Langhe. Il venir meno dei contrasti e, nel giro di poco più di un decennio, la piena integrazione dei marchesi, con alti incarichi militari, nella clientela degli Sforza, fece del Monferrato una sorta di appendice del ducato sforzesco⁷⁶. Molto spesso, come nel 1467, i duchi di Milano delegarono ai marchesi la sovrintendenza sull'operato dei loro feudatari delle Langhe⁷⁷, incaricandoli di prendersi cura della comune sicurezza. Negli anni successivi, poi, i marchesi furono più volte chiamati a provvedere alla difesa ed al vettovagliamento delle terre sforzesche con essi confinanti, sia in Lombardia che in Liguria, almeno fin quando Genova si trovò sotto il dominio milanese.

6. Dai Paleologi ai Gonzaga

⁷² Il marchese fece atto d'omaggio al re di Francia per il solo distretto di Finale, ricevendone investitura (v. ASM, Feudi imperiali 245); con il duca di Savoia egli fece invece aderenza per la sua parte di Stellanello (2/3) e per il castello di Murialdo (v. AST, Riviera di Genova, m. 1, n. 9, 11).

⁷³ J. C. LUENIG, *Codex cit.*, III, col. 549-550. Il 29 agosto 1454, il marchese Giovanni IV provvide ad inviare una lettera circolare ai vari nobili delle Langhe per liberarli "ab omni obligatione, infeudatione, adherentia, colligatione vel intelligentia contracta" con lui. Tra loro erano Giovanni del Carretto di Finale, Gio. Bartolomeo del Carretto di Bossolasco, Spinetta e Ottone del Carretto "tenentes medietatem loci Millesimi" (ASM, Reg. duc. 18, pp. 862-863).

⁷⁴ Secondo l'elenco fornito da Francesco Sforza si trattava di Giorgio e Carlo del Carretto "pro omni parte eorum et eis tangente loci Altaris", Giovanni del Carretto e consorti "pro Gorzegno et Chervanzana pro tertia parte et Cerreto", Francesco e Marco del Carretto e altri "pro loco Carcherarum", Bonifacio del Carretto "pro Ronchi, Millesimi et parte Carcherarum", i nobili del Carretto di Ponti (Ibidem, pp. 860-861).

⁷⁵ J. C. LUENIG, *Codex cit.*, III, col. 566-568).

⁷⁶ Il marchese Guglielmo VIII sposò nel 1469 Elisabetta Sforza, sorella del duca Galeazzo Maria, ricevendo da questi la donazione dei feudi già posseduti da Isnardo Malaspina (Cremolino, Molare, Cassinelle) con l'obbligo di aderenza perpetua. Nel 1472 entrò al servizio del duca che, tre anni dopo, lo nominò suo capitano generale. La stessa carica fu assegnata, nel 1483, a suo fratello Bonifacio III (v. B. SANGIORGIO, *Cronaca del Monferrato cit.*, pp. 354-359).

⁷⁷ Si vedano vari esempi in ASM, Sforzesco 460 (Monferrato).

L'assetto feudale delle Langhe dipendenti dai Paleologi, quale uscì dai trattati del 1454, rimase sostanzialmente inalterato (pur con gli inevitabili cambiamenti di proprietà, specie a partire dalla seconda metà del Cinquecento) fino al 1708, anno della loro cessione, insieme a tutto il Monferrato, al ducato di Savoia. Si riconoscevano vassalli del marchesato in primo luogo quei feudi che nel 1393 erano stati donati a Teodoro II dai Del Carretto di Finale e di Millesimo: Calizzano, Osiglia, Mallare, Pallare, Altare, Carcare, Millesimo (per metà), Cosseria, Roccavignale. A questi si erano aggiunti, nel 1396, Camerana e Gottasecca nonché, nel 1418, Dego con Merana e Rocchetta. Dei feudi ottenuti da Genova l'anno successivo, dopo gli avvenimenti del 1431-35, restavano più (a parte Pareto e Ponzzone, "terre immediate") le tre quarte parti di Cairo. Inoltre, come già previsto nei capitoli del 1393, era aderente perpetuo del Monferrato l'abate di S. Quintino di Spigno, sotto la cui giurisdizione ricadevano i castelli di Cagna, Piana e Giusvalla.

Il regime feudale con il quale erano rette queste signorie era regolato dai capitoli contenuti nelle rispettive investiture. Quelli del 1393 non furono mai più modificati finché rimasero in possesso degli eredi dei contraenti di allora. Essi avevano istituito un legame vassallatico estremamente debole, che lasciava ai Carrettini la massima libertà d'azione. I loro obblighi nei confronti dei marchesi consistevano, in pratica, nella promessa di essere in perpetuo "fideles et boni vassalli", di fare "pacem, treugum et guerram" agli ordini del marchese, di dare "accessum et regressum, reductum, refrescamentum et victualia" al marchese e alle sue milizie, di avere "amicos ipsius domini marchionis pro amicis et inimicos pro inimicis", oltre all'impegno di tenere "stratas securas" e di non dare ricovero a ladri e banditi del Monferrato. Per il resto, i signori si erano riservati il diritto di fare "pacem, guerram et ligas" e di liberamente alienare il proprio feudo ("facta tamen prius notitia domino marchione"), ottenendo inoltre il riconoscimento dell' assoluta giurisdizione sui propri uomini (con l'esclusione di ogni ingerenza da parte del marchese e dei suoi ufficiali, soprattutto in sede di appello ⁷⁸), nonché l'esenzione da ogni carico fiscale, anche se era ammessa l'imposizione da parte del marchese di "taleas, exationes et aliqua rusticalia", ma con il consenso dei signori. In quanto agli obblighi militari, la partecipazione dei Del Carretto alle spedizioni ordinate dal marchese era limitata, per ciascun consortile, a un contingente di 25 balestrieri per un mese (o 50 per quindici giorni), oltre all'impegno personale dei signori di servire con tre o cinque cavalieri per un mese; era inoltre concordato che, il servizio militare per un periodo più lungo fosse a totale carico del marchese, nel qual caso il contingente poteva anche essere aumentato secondo le esigenze. Rispetto a questi, i capitoli degli altri feudi non erano molto diversi; variava però il grado di ingerenza nell'amministrazione della giustizia riconosciuto al marchese. A Cairo, ad esempio, i capitoli del 1419, riconoscevano agli Scarampi la piena giurisdizione sui sudditi, ma - a differenza dei feudi carrettini - ad essi era data la possibilità di ricorrere al marchese in caso di "denegata iustitia" ⁷⁹. A Dego - ma parliamo ormai della situazione cinquecentesca - il feudatario aveva piena giurisdizione nelle "prime,

⁷⁸ I Del Carretto ottennero infatti di non potere essere citati davanti al marchese "ad alicuius instantiam pro aliqua quavis causa" (salvo per reati "contra honorem dicti domini marchionis"), e che questi, sotto pena di nullità del contratto feudale, non dovesse accogliere alcun appello proveniente dalle loro terre (v. i capitoli d'investitura nell'edizione di G. BALBIS, *L'alta val Bormida* cit., p. 195 ss.

⁷⁹ G. GIORCELLI, *Le città, le terre* cit., n. 151, p. 225.

seconde, terze et ulteriori appellationi", ma nelle condanne a pene di sangue o alla galera per più di due anni, la sentenza con gli atti processuali doveva essere comunicata al marchese che aveva un certo lasso di tempo per intervenire, trascorso però il quale si procedeva senza attendere oltre ⁸⁰.

La giurisdizione esclusiva d'appello e l'immunità da ogni carico fiscale erano i due elementi, comuni a tutti i vassalli delle Langhe, che li distinguevano dagli altri vassalli dei marchesi, ponendoli in una posizione giuridica del tutto particolare. I signori del Monferrato infatti, non soltanto si erano visti progressivamente ridurre la loro autorità giudiziaria dai sempre più pressanti interventi marchionali ma, fin dal XIII secolo, erano stati obbligati a concorrere a tutti i carichi fiscali, anche se questi erano sottoposti all'approvazione del parlamento, nel quale i vassalli avevano posto a fianco delle comunità non infeudate e, dalla fine del Quattrocento, dei rappresentanti del clero ⁸¹. Nel corso del XV secolo i marchesi fecero notevoli sforzi per cercare di eliminare gli abusi nell'amministrazione della giustizia signorile e per accrescere il controllo sui propri feudatari; la giurisdizione d'appello dei vicari generali venne estesa a tutte le sentenze emesse dalle corti signorili e, nel 1473, il marchese Guglielmo VIII istituì il Senato di Casale, ad un tempo supremo tribunale dello stato e corte d'appello, competente anche nelle cause tra il marchese ed i suoi vassalli ⁸².

Questa politica di accresciuto intervento del marchese e dei suoi ufficiali negli affari dei feudatari venne tenacemente osteggiata da parte dei Del Carretto, i quali, in alcuni casi, passarono ad atti di aperta ribellione che condussero ad esempio, nel 1486, alla confisca da parte del marchese Bonifacio III dei feudi di Roccavignale e di Altare (3/4), posseduti dai fratelli Giovanni Maria, Gio. Galeotto, Cesare e Scipione del Carretto, condannati dal vicario generale con l'accusa di fellonia e lesa maestà ⁸³. Questa dura punizione suscitò vasta eco fra il consortile carrettesco e del malumore che ne derivò trasse partito il marchese Alfonso del Carretto che, proprio in quegli anni, andava facendo di Finale un piccolo stato, strettamente legato agli Sforza ⁸⁴. Egli era entrato in contrasto con il marchese di Monferrato pochi anni prima, in occasione della nomina del nuovo abate commendatario dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, quando, anziché ad uno dei suoi fratelli, era andata al cardinale Della Rovere, per il determinante intervento del marchese ⁸⁵.

Fu uno smacco che Alfonso del Carretto si legò al dito; così, quando nei convulsi anni della discesa di Carlo VIII in Italia, il marchesato di Monferrato si trovò legato mani e piedi alla Francia, egli, che era rimasto fino all'ultimo fedele a Ludovico il Moro, ottenne da Massimiliano d'Asburgo, nel 1496, un diploma che gli conferiva,

⁸⁰ *Ibidem*, n. 145, pp. 221-222.

⁸¹ A. BOZZOLA, *Il Parlamento* cit., passim.

⁸² G. GIORCELLI, *Appunti* cit., pp. 256-258.

⁸³ IDEM, *Le città, le terre* cit., p.p. 227-228. Roccavignale ed Altare rimasero devolute alla Camera marchionale fino al 1517 quando il marchese Guglielmo IX vendette Roccavignale al suo consigliere Galeotto del Carretto ed al nipote di questi Gio. Vincenzo, i quali undici anni dopo acquistarono anche i 3/4 di Altare.

⁸⁴ R. MUSSO, *Finale* cit., pp. 125-131.

⁸⁵ L'abbazia, resasi vacante per la morte del vescovo di Alba e abate commendatario Pietro del Carretto, zio del marchese Alfonso, era stata da lui occupata per favorire la nomina di uno dei suoi fratelli. Il papa però decise diversamente e conferì il beneficio al cardinale Giuliano della Rovere (il futuro Giulio II), il quale ottenne l'aiuto militare del marchese Bonifacio III per rendere esecutiva la decisione pontificia. Per una ricostruzione dei fatti, accaduti nel 1484, v. vari documenti in ASM, Sforzesco 994.

fra le altre cose, il vicariato perpetuo "in marchionatibus Savone et Clavexane" ⁸⁶, in'aperta sfida alla superiorità da oltre un secolo esercitata dai Paleologi sulle Langhe. Negli anni successivi Alfonso e suo figlio Giovanni II intrapresero una dispendiosa politica di ingrandimento territoriale, attraverso acquisti di signorie da vari rami del consortile carrettesco, venendo così a impossessarsi di Calizzano, Osiglia, Massimino, Carcare e Camerana, nonché di altre terre situate nel marchesato di Ceva. Di questi feudi essi ottennero investitura dai marchesi di Monferrato ⁸⁷, ma con l' approssimarsi dell'estinzione della casa dei Paleologi, privi di eredi maschi legittimi e l'ormai sicura successione nella casa Gonzaga, Giovanni II del Carretto si sentì liberato da ogni vincolo di vassallaggio nei confronti del Monferrato. Così il 31 marzo 1533, un giorno dopo la morte dell'ultimo marchese, Giangiorgio Paleologo, egli chiese ed ottenne dall'imperatore l' erezione in feudi imperiali di quelle tra le sue terre che erano state fino allora dipendenti dal Monferrato e dal contado d'Asti, con la conseguente decadenza di ogni rapporto di dipendenza feudale da esse ⁸⁸.

Il rifiuto a riconoscere in Federico Gonzaga il legittimo successore dei Paleologi riguardò non pochi tra i signori delle Langhe e divenne sempre più forte dopo che i duchi di Mantova cominciarono a richiedere pesanti contribuzioni per sostenere le ingenti spese militari necessarie per le guarnigioni di Alba, Casale e di altri castelli del Monferrato. Esse furono richieste anche a quei vassalli che, come i Del Carretto, ne erano sempre stati esenti ⁸⁹, ma la resistenza dei feudatari fu durissima. Essi si appellarono ai capitoli del 1393 ed alla lunga consuetudine che voleva i loro uomini "immunes, franchos, liberos et exemptos ab omnibus oneribus"; i signori di Millesimo affermarono di non essere tenuti a pagare le contribuzioni in quanto i loro feudi non si trovavano "in confinibus et de pertinentiis marchie Montisferratis, sed valde remota et in regione Ligurie" ⁹⁰.

La controversia si trascinò per parecchi anni, aggravata, nel 1560, da una nuova richiesta per l'invio forzato di operai da impiegare nelle fortificazioni di Casale. Il marchese di Finale, Alfonso II, forte anche del titolo di principe del Sacro Romano Impero conferitogli dall'imperatore, rifiutò sempre di sottostare a simili imposizioni e finché fu in vita, il duca Guglielmo Gonzaga, nonostante la causa intentata davanti ai tribunali imperiali, non osò mai fare nulla contro di lui. Fu solo alla sua morte, nel 1583, che da Casale fu ordinato il sequestro di quelli tra i suoi feudi che avevano dipendenza dal Monferrato ⁹¹. L'imperatore ordinò tuttavia la pronta restituzione dei feudi ai fratelli del defunto marchese che ne ebbero il possesso finché nel 1602, con la morte di Sforza Andrea, si estinse la linea dei marchesi di Finale e quei castelli delle Langhe che da lui dipendevano vennero occupati dalle truppe spagnole, per essere unite al governo del marchesato di Finale "y Langas".

⁸⁶ J. C. LUENIG, *Codex cit.*, I, col. 2041 ss.

⁸⁷ASM, Feudi camerali 691.

⁸⁸ La concessione, fatta il 31 marzo 1533, riguardò i castelli e terre di Calizzano e Osiglia con le ville di Bormida e Pallare, dipendenti dal Marchesato di Monferrato, e i castelli di Bagnasco, Mombasiglio e Niella, "cum certa parte in oppido Ceve", dipendenti dal Contado d'Asti (ASM, Feudi camerali 691)

⁸⁹ Nel 1548 e nel 1549 la marchesa Margherita, governatrice del Monferrato, impose una tassazione per il mantenimento del presidio di Alba alle comunità di Carcare, Calizzano, Osiglia, Massimino, Cortemilia, Dego, Cagna, Giusvalla, Cairo, Mallare, Altare, Roccavignale, Millesimo, Camerana e Gottasecca (v. ASM, Feudi imperiali: Finale, 251).

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ AST, Riviera di Genova: Finale, m. 2.

